

Glenn Cooper

IL MARCHIO  
DEL DIAVOLO

R o m a n z o

10 PAGINE IN ANTEPRIMA

  
EDITRICE **NORD**

© Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Titolo originale  
*The Devil Will Come*

ISBN 978-88-429-1672-7

Traduzione di  
Roberta Cristofani e Francesca Frulla  
per Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

Copyright © Glenn Cooper 2011  
© 2011 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

## PROLOGO

*Roma, 1139*

Máel Máedóc Ua Morgair – in inglese Malachia –, vescovo di Down, si trovava in Laterano su invito di papa Innocenzo II.

Il viaggio dall'Irlanda era stato lungo e faticoso. Aveva dovuto attraversare le terre indomite di Scozia, Inghilterra e Francia e ci aveva impiegato tutta l'estate.

In Francia, aveva trascorso qualche tempo presso l'illustre abate Bernardo di Chiaravalle, un uomo dalle eccellenti facoltà intellettuali, probabilmente non inferiori alle sue. Ma era riuscito a ingannarlo, fingendosi pio e devoto. Li aveva ingannati tutti.

Dalla sua stanza, nella residenza degli ospiti, gli splendidi appartamenti pontifici sembravano inaccessibili. Malachia era a Roma già da quindici giorni e aveva incontrato l'anziano papa solo due volte. Ignorava quando sarebbe stato convocato per discutere del motivo che lo aveva condotto lì. Ma non aveva importanza. Quello che davvero contava era il fatto che lui fosse riuscito ad arrivare a Roma, e che si trovasse in quel luogo il 24 settembre dell'anno 1139. E la mezzanotte si stava avvicinando.

Percorse furtivamente i lunghi corridoi spogli. Immaginò se stesso come una creatura della notte, che scivola via silenziosa nel palazzo addormentato.

*Non hanno idea di chi sono.*

*Non hanno idea di cosa sono.*

*Mi hanno accolto tra loro, mi hanno inghiottito e digerito e io sono giunto nel loro sancta sanctorum.*

Una scala conduceva al tetto.

Quando fu all'ultimo gradino, fece scorrere il chiavistello di ferro di una botola e, spingendola con una spalla, riuscì a smuoverla e infine a sollevarla. Le falde del tetto erano ripide e lui dovette procedere con molta prudenza per non scivolare. Per sicurezza, si tolse i sandali. Non osò guardare verso oriente prima di aver raggiunto un camino ed essersi ancorato coi talloni a una fila di tegole. Solo allora contemplò il cielo con rapimento.

Sopra l'immensa città addormentata, il cielo era nero e senza nubi: perfetto. Se fosse stato coperto, sarebbe stata una sciagura.

*Doveva* vedere la luna. E al momento esatto avrebbe contato le stelle con attenzione.

Le eclissi di luna complete erano una rarità, ma forse una così non si era mai vista.

Quella sera, la Luna era nei Pesci, la costellazione sacra. E aveva appena completato il ciclo di diciannove anni, abbassandosi di nuovo sotto l'eclittica del Sole verso il Nodo Sud, il punto più nefasto. La Coda del Diavolo, come la chiamavano gli astrologi.

Una simile concomitanza di eventi celesti era unica e, forse, non sarebbe accaduta mai più! Era una notte di gloriosi portenti. Una notte in cui un uomo come lui avrebbe potuto profetizzare un evento straordinario.

Ora doveva solo attendere.

Quando fosse giunto il momento, avrebbe dovuto essere pronto, con la mente sgombra da qualsiasi distrazione.

L'eclissi oscurò un quarto di luna, poi metà, poi tre quarti. Malachia non sentiva nemmeno il freddo della notte. Quando anche l'ultima luce fu scomparsa, si formò un alone color ambra. Dopodiché, lui vide ciò che attendeva. Alcune stelle brillavano attraverso l'alone. Non troppe, né poche. Avrebbe avuto il tempo di contarle tutte e di controllare il numero prima che la visione svanisse.

*Dieci.*

*Cinquanta.*

*Ottanta.*

*Cento.*

*Centododici.*

Esultò.

Si costrinse a mantenere la calma e le contò di nuovo.

Sì, erano proprio centododici.

Con prudenza, Malachia tornò alla botola, scese le scale e rientrò nella sua stanza.

Accese una candela di sego e intinse la penna d'oca nel calamaio. Iniziò a scrivere, rapido e concentrato. Avrebbe continuato per tutta la notte, fino all'alba. Lo vedeva con chiarezza, nitido come la luce delle stelle che gli era rimasta impressa nella mente.

Nel Palazzo del Laterano, nel cuore stesso della cristianità, nella dimora del suo più grande nemico, il nemico della sua gente, ebbe la visione lucida e certa di tutto ciò che sarebbe accaduto.

Ci sarebbero stati altri centododici papi.

Centododici papi sino alla fine della Chiesa e del mondo conosciuto.

*Roma, 2000*

«Cosa vuole K?» L'uomo tamburellava nervosamente con le dita tozze sul bracciolo di legno della poltrona.

«Vuole che la uccidiamo», rispose l'altro.

«E allora la uccideremo. Sappiamo dove abita e dove lavora.»

«Vuole che sia fatto stasera.»

«Allora stasera morirà.»

Elisabetta Celestino si stupì delle sue stesse lacrime. Quand'era stata l'ultima volta che aveva pianto? La risposta la travolse con la forza di un ricordo doloroso.

Per la morte di sua madre. In ospedale, durante la veglia, al funerale e nei giorni successivi, finché non aveva iniziato a pregare perché le lacrime si fermassero. Ed era stata esaudita. Sebbene allora fosse solo una ragazzina, odiava gli occhi gonfi e le guance rigate, i singhiozzi convulsi e la perdita di controllo sul proprio corpo. In quel momento, si era ripromessa di non abbandonarsi mai più a manifestazioni simili.

Ora però sentiva di nuovo il fiotto di lacrime che le inondava gli occhi. Era arrabbiata con se stessa. Non c'era paragone tra quei due eventi così lontani nel tempo: la morte della madre e l'e-mail che aveva appena ricevuto dal professor De Stefano.

Tuttavia era determinata ad affrontarlo, a fargli cambiare idea e a volgere la situazione a suo favore.

Mentre aspettava fuori dall'ufficio di De Stefano – nel dipartimento di Scienze archeologiche e dell'antichità, situato nel severo edificio in stile fascista della facoltà di Lettere e Filosofia – si ricompose. Era già buio e faceva sin troppo freddo, per la stagione. I termosifoni non scaldavano abbastanza. Lei teneva la giacca in grembo, a coprire le gambe nude. Il corridoio era deserto, tappezzato di librerie colme di volumi, inaccessibili dietro le vetrine chiuse a chiave. C'era soltanto una porta aperta. Conduceva all'ufficio angusto che Elisabetta condivideva con altri dottorandi; però lei non aveva voluto attendere lì dentro. De Stefano doveva vederla appena girato l'angolo.

Così si era seduta su una delle panche di legno usate dagli studenti quando attendevano i professori.

Lui si faceva aspettare. Come sempre.

Tuttavia il professore ogni volta si scusava; infatti, quando sopraggiunse, di corsa e trafelato, snocciolò una serie di giustificazioni e aprì di slancio la porta del suo ufficio. « Si sieda, la prego. Mi hanno trattenuto. La riunione è durata più del previsto e poi ho trovato traffico. »

« Non si preoccupi. La ringrazio per avermi incontrato stasera », replicò lei.

« Immagino che non l'abbia presa bene. È difficile da accettare, lo so, ma penso che lezioni di questo tipo si riveleranno importanti per la sua carriera. »

Elisabetta si era mentalmente ripetuta il discorso. Ora il palcoscenico era suo. « Professore, è proprio questo il problema. Lei ha sostenuto il mio lavoro da quando le ho mostrato le prime fotografie di San Callisto. Abbiamo visto la parete crollata, il muro del I secolo, i simboli sull'intonaco. Ha concordato sul fatto che si trattava di un

caso unico, per quanto riguardava le catacombe, e che la simbologia astrologica non aveva precedenti. Ha appoggiato la mia ricerca, la pubblicazione. Ha sempre ripetuto che erano necessari ulteriori scavi. Cos'è cambiato ora? »

De Stefano si accarezzò i capelli. « Ascolti, Elisabetta, lei conosce le regole. Le catacombe si trovano sotto il controllo della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, di cui faccio parte. Tutte le bozze delle pubblicazioni devono essere approvate da loro. Sfortunatamente, il suo lavoro non è stato accettato e pure la sua richiesta di finanziamento per gli scavi è stata respinta. »

Elisabetta si appoggiò allo schienale della sedia e sentì le guance bruciare di rabbia. « Perché il mio lavoro è stato rifiutato? Non mi ha spiegato il motivo. »

« Oggi pomeriggio ho rivolto questa stessa domanda all'arcivescovo Luongo. Mi ha risposto che il saggio è ancora troppo speculativo, troppo provvisorio. »

« E allora perché non continuare a scavare verso ovest? Sono convinta, come lo è pure lei, che il crollo abbia portato alla luce un colombario dell'Alto Impero. La simbologia è insolita, indica chiaramente l'esistenza di una setta finora sconosciuta. Posso fare passi da gigante con un finanziamento minimo. »

« Su questo la Commissione è stata categorica. Non approveranno uno scavo oltre i confini già noti della catacomba. Li preoccupa una questione sostanziale: la stabilità della struttura. »

« Ma la sicurezza sarà garantita! Ho consultato alcuni ingegneri. Inoltre si tratta di costruzioni precristiane! È una decisione che non dovrebbe neanche riguardare il Vaticano. »

« Lei non è un'ingenua. Sa bene che il complesso è sotto la giurisdizione della Commissione », bofonchiò De Stefano.



«Ma, professore, anche lei ne fa parte! Non ha voce in capitolo?»

«In linea di principio sì, ma ho dovuto fare un passo indietro perché sono tra gli autori dello studio.»

Lei scosse la testa, abbattuta. «Allora è finita? Non ci sono altre possibilità?»

Per tutta risposta, lui allargò le braccia.

Un'ora dopo, era ancora seduta alla sua scrivania, dando le spalle alla porta, con le mani intrecciate in grembo. Era buio.

Con le suole di gomma, entrarono nell'ufficio senza far rumore.

Trattennero il respiro fino all'ultimo istante.

Uno dei due allungò la mano.

Elisabetta si sentì toccare la spalla all'improvviso ed emise un gridolino acuto.

«Ehi, bellissima! Ti abbiamo spaventato?»

Lei ruotò sulla sedia girevole: alla vista dei due poliziotti in uniforme, fu incerta se sentirsi sollevata o arrabbiarsi. «Marco! Che cretino!»

Marco era il suo fidanzato, un ragazzo alto e bello. «Non prendertela con me, è stata un'idea di Zazo.»

L'altro saltellava come un bambino, euforico per la riuscita dello scherzo.

Si era sempre divertito a spaventare la sorella minore e a farla urlare. Quando erano bambini, inventava mille dispetti e parlava in continuazione. Il suo soprannome infantile, Zazo, una specie di contrazione di «sta' zitto», gli era rimasto appiccicato anche da adulto.

«Grazie, Zazo. Stasera ne avevo proprio bisogno», sbuffò Elisabetta, sarcastica.

« Non è andata bene? » chiese Marco.

« Un disastro... un disastro completo », mormorò lei.

« Ne parliamo a cena? »

« Siete fuori servizio? »

« *Lui sì* », intervenne Zazo. « Io invece faccio gli straordinari. »

Si prepararono ad affrontare il vento gelido. Marco abbottonò il cappotto, nascondendo la camicia blu inamidata e la fondina bianca. Quando non era in servizio, non voleva far vedere che era un poliziotto, soprattutto nel quartiere dell'università.

All'esterno, tutto sbatteva e sventolava sotto le raffiche di vento. Solo l'enorme statua bronzea di Minerva – la dea vergine della sapienza – stava salda sopra lo specchio d'acqua in cui si rifletteva la luna.

L'auto d'ordinanza di Zazo era parcheggiata lì vicino. « Vi do un passaggio », disse lui, mettendosi al volante.

« No, andiamo a piedi. Ho bisogno di prendere una boccata d'aria », replicò Elisabetta.

« Come vuoi. Ci vediamo domenica da papà? »

« Dopo la messa. »

Elisabetta si sistemò la sciarpa intorno al collo e, a braccetto con Marco, si avviò verso casa. Erano le nove e, di solito, a quell'ora, i dintorni dell'università erano molto animati. Ma il freddo improvviso sembrava aver colto tutti alla sprovvista e in giro c'era poca gente.

L'appartamento di Elisabetta era a soli dieci minuti di distanza, in via Lucca; lo condivideva con una dottoressa specializzata in ortopedia, che era spesso di turno.

« Mi dispiace per la giornataccia », mormorò lui.

« Non immagini quanto sia stata brutta. »

« Sono sicuro che in qualche modo ce la farai. Non puoi fargli cambiare idea? » chiese Marco.

« No. »

« Vuoi che spari a quel vecchio caprone? »

Lei rise. « Senza ammazzarlo, giusto una ferita superficiale. »

Il semaforo non era ancora verde, ma attraversarono lo stesso viale Regina Elena, correndo.

« Dov'è Cristina, stasera? » chiese Marco quando furono dall'altra parte della strada.

« In ospedale. Ha il turno di notte. »

« Bene. Vuoi che resti a dormire? »

Lei gli strinse la mano. « Certo che voglio. »

« Dobbiamo comprare qualcosa? »

« No, possiamo arrangiarci con quello che ho in frigo. Andiamo subito a casa », rispose la ragazza, avviandosi verso il quartiere studentesco di viale Ippocrate.

Iniziarono a percorrere il breve tratto di strada che, quand'era sola, intimoriva Elisabetta. Ma, insieme con Marco, lei non aveva paura. Se lui era al suo fianco, non poteva accadere nulla di brutto.

Davanti a loro c'era una cabina telefonica, al cui interno si trovava un uomo alto. Aveva una sigaretta tra le labbra.

Di quella notte, Elisabetta avrebbe ricordato solo dettagli slegati, immagini frammentarie, tra cui il bagliore di quella sigaretta che si accendeva di rosso a ogni tiro.

Sentì un rumore di passi affrettati dietro di lei, poi Marco si lasciò sfuggire un gemito soffocato e la sua mano le scivolò via dalle dita.

In quell'istante, l'uomo nella cabina si lanciò verso di loro.

Un braccio robusto circondò il collo di Elisabetta, da dietro le spalle. Lei tentò di divincolarsi, ma la stretta divenne più forte. L'uomo della cabina le fu addosso. Aveva in mano un coltello.

Uno sparo echeggiò nella notte, un boato inatteso che interruppe per un istante quell'attacco così fulmineo da sembrare irreali.

Il braccio la lasciò andare. Elisabetta si voltò, in tempo per vedere Marco che sollevava la pistola d'ordinanza per sparare di nuovo. L'uomo che l'aveva afferrata si girò verso Marco. La ragazza notò il sangue che inzuppava il cappotto beige dell'aggressore, all'altezza della spalla.

Senza parlare, l'uomo della cabina scartò Elisabetta e, insieme col compagno ferito, si scagliò su Marco con le braccia tese in avanti.

Elisabetta gridò: «No!» quindi si slanciò contro i due, cercando di trattenere almeno il braccio con cui l'uomo della cabina telefonica brandiva il coltello. Ma lui la respinse e la lama le tagliò la mano.

Allora Elisabetta afferrò le gambe dell'uomo alto, per allontanarlo da Marco. Riuscì però soltanto ad aggrapparsi ai suoi pantaloni, che cedettero, scivolandogli giù dalla vita.

L'aggressore li tirò su e la colpì brutalmente in volto con l'avambraccio.

Elisabetta cadde sul marciapiede, sentendo il sangue di Marco che le zampillava addosso. Poi vide che l'uomo ferito alla spalla si accasciava, respirando affannosamente.

In lontananza, qualcuno urlò. Grida di allarme da un balcone di un palazzo, a meno di un isolato di distanza.

L'uomo della cabina si avvicinò e si chinò su di lei. Il suo volto era completamente inespressivo. Una sfinge. Alzò sopra la testa la mano che stringeva il coltello.

Ci fu un altro grido, più vicino: «Ehi!»

L'uomo si girò di scatto e affondò il coltello nel petto di Elisabetta.